

io proverò...non sono adeguato a restituire del tutto...ho letto i documenti, ho presenziato dove possibile nei gruppi, ho incontrato i facilitatori e conduttori...io so già che quello che vi restituisco è ovviamente tratto da una mia sensibilità, quindi sarà sicuramente personale, non è sicuramente oggettivo.

Dico due parole introduttive per spiegare come proverò a raccontare queste cose: ho provato a fare da specchio...e mi sono ricordato che da piccolo al luna park c'era la stanza degli specchi, quelli che ti allargavano, quelli che ti stringevano...ecco probabilmente in qualcuno di questi passaggi potrebbe essere che avete la sensazione che io sia uno specchio deformante che vi allarga o che vi restringe. Quindi concedetemi questa variazione. Se lo specchio è qualcosa che riflette...come quando ci guardiamo la mattina e scopriamo una ruga, un neo, i capelli che non ci piacevano...insomma c'è sempre qualcosa che non va! Lo specchio riflette e fa riflettere. Siccome voi mi avete fatto riflettere dato che usate parole che sono nel mio lessico e nella mia storia personale, spero, mi auguro di farvi a vostra volta riflettere.

Ho scelto un metodo che è quello di individuare in questa massa di pensieri, discussioni, riflessioni, dubbi di lavoro, eccetera...sette parole chiave. Ne ho scelte sette che condensano dei grappoli di significato per come io li ho percepiti. Alcune le ho scelte per una questione di ridondanza, sono state molto nominate, scritte, dette, parlate, quindi quando una parola viene molto nominata... (c'è anche una tecnica di ricerca sociale che si chiama "analisi semantica" che ci dice come mai le persone dicono tutte queste parole). Altre sono state meno nominate ma mi sembra che possano catturare dei grappoli di significato.

Le parole sono: COMUNITÀ, la seconda è POTERE, la terza è AZIONE, la quarta è FIDUCIA, la quinta è PARTECIPAZIONE, la sesta è COOPERAZIONE, la settima è GENERALE. Proverò a restituire un po' le cose che mi sono arrivate, un po' condite da altre considerazioni...in queste parole c'è anche un po' di me ovviamente. Pensieri che spero possano aiutare ad evolvere questo momento.

Ecco, prima di cominciare con la parola comunità, queste parole sono anche inframezzate da piccole citazioni di cose che sono state dette nei gruppi o scritte nei fogli. In uno dei gruppi in cui ho partecipato fuori, ad un certo punto si parlava della Comin e si diceva <<mah, insomma siamo belli, la password di qualche computer è \*\*\*...ma dobbiamo evitare di contemplare narcisisticamente la nostra bellezza>>. Questa frase mi ha colpito nel senso che c'è la percezione di stare in un'organizzazione che piace, in cui ci si trova bene, con delle belle relazioni, un buona clima, ma qualcuno diceva che dobbiamo evitare di contemplare narcisisticamente...ecco siccome Narciso nel mito si specchia in uno specchio d'acqua ecco io non voglio fare quello specchio lì che enfatizza queste cose, anche se molte delle cose che avete detto non solo le condivido sul piano teorico e cognitivo, ma le condivido sul piano emotivo, sul piano di sensibilità.

La prima parola è COMUNITÀ: sta nella radice anche dell'acronimo Comin (Comunità Infanzia) e come avrebbe detto il pedagogista a cui sono molto legato, Paulo Freire, che ha formato molto la nostra generazione, è una parola generatrice. La parola comunità è una parola generatrice, cioè sono quelle parole potenti, e come tutte le parole potenti, subiscono delle eclissi. La parola comunità in sociologia ha una storia precisa che magari si può riassumere in due parole per capire. Un gruppo si è concentrato molto sulla comunità sostenibile: come far crescere una comunità...c'è appunto l'esperienza delle comunità residenziali, delle comunità per minori e c'è tutto il tema della comunità sociale. E gli interrogativi che sono circolati sono: "che cos'è oggi la comunità?". Qualcuno diceva <<mah, sono nato in un piccolo paesino del Veneto con 800 abitanti, sono andato a lavorare in un quartiere di Milano, e a Milano non c'è tutta questa comunità! Per me la comunità è dove tu conosci le persone>>. Dentro questo concetto c'è una visione della comunità che nella sociologia classica si contrappone alla società. Chi ha fatto qualche esame di sociologia si ricorderà **W.T.** questo Tedesco che diceva che la comunità è un luogo in cui c'è confidenza, vicinanza, conoscenza...è il luogo dei legami caldi, il luogo del simile: l'altro è simile a me. È il luogo in cui c'è la parentela, il vicinato, l'amicizia, con un modo di sentire comune, da cui *comunitas*, da cui comunità. Ecco noi abbiamo dietro questo, in cui è possibile il consenso, cioè dare lo stesso senso alle cose. Questo è il mito della comunità, tradizionale. Che avevano i sociologi e che è un mito. Perché nelle comunità piccole, ad alto

tasso di legame sociale, noi sappiamo che c'è il massimo controllo sociale e poca libertà. Quindi è un legame rassicurante, ma è anche un legame vincolante. Alcuni studi anche sui grandi movimenti artistici... Warhol che dice <<io per produrre creativamente ho dovuto fuggire dal midwest americano e andare a New York perché lì non producevo niente!>>. Quindi è chiaro che le piccole comunità locali che noi abbiamo nella mente sono questa cosa qui e si tratta di capire nella modernità che cos'è la comunità. Quindi c'è stata e c'è una visione romantica, nostalgica della comunità intesa in quel modo, a cui è stato contrapposto per un lungo periodo l'idea della società: a queste comunità tradizionali la modernità avrebbe sostituito dei legami sociali di tipo societario perché la città è il luogo dell'estraneo, non del simile, del diverso, dell'altro, dello sconosciuto, dello straniero... e quindi dove i legami sociali sono di tipo contrattuale, negoziale, sono sulla base di interesse e ruoli; quindi mentre la comunità sarebbe il luogo del consenso, la società è il luogo del conflitto, gli interessi entrano in conflitto. Ad un certo punto nel gergo delle scienze sociali la comunità è scomparsa, sembrava un retaggio del '900.

E oggi perché parliamo di comunità? Che comunità? Da qui molte delle cose che sono state dette e che attraversano moltissimo la discussione, e sicuramente è la prima parola. Tenete conto che per un lungo periodo storico le scienze sociali, in particolare il servizio sociale, ha prodotto un immaginario che è stato enunciato anche in alcune discussioni... ad un certo punto ieri qualcuno in un gruppo diceva <<i nostri casi, i nostri utenti... certo che noi usiamo dei termini terribili! Abbiamo la retorica della persona, però usiamo un gergo di cui siamo fatti, della pasta di cui siamo fatti.>>. Io mi ricordo le prime lezioni della scuola educatori che ho frequentato, si diceva che la comunità è un bacino di utenza e tu devi analizzare la comunità per trovare l'utenza e i bisogni dell'utenza: è un immaginario questo.

Le parole nominate attorno alla comunità... oggi le scienze sociali, la sociologia, la psicologia è spaccata... non c'è un consenso: alcuni dicono <<ma basta usare questa parola, non esiste più la comunità... e laddove ci sono, sono brutte, sono comunità su base etnica, su base religiosa... è il luogo del rinserramento, della chiusura, del rancore.>> Altri sostengono che non esistono più le comunità locali, ma le comunità locali sono diventate società locali: la globalizzazione ha modificato strutturalmente l'idea della comunità come il luogo dei simili. Questo è il dibattito di cui facciamo parte anche noi, il mondo si trasforma intorno a noi.

La comunità oggi non corrisponde più solo a questa visione dei legami sociali caldi e del luogo della similitudine e della vicinanza. Questo non vuol dire che le dimensioni comunitarie, cioè i legami sociali, la ricerca di appartenenza, il bisogno di relazione non sia molto più forte di prima. L'autore che ha rotto questa visione, scrivendo un libro tradotto in Italiano, Zygmunt Bauman, sociologo contemporaneo molto anziano, ha scritto un libro che si intitola "Missing Community": la comunità scomparsa, la comunità che si sta ricercando. Che è stato tradotto in Italiano "Voglia di comunità". Se non ci sono più quelle forme comunitarie oggi è l'epoca di un fiorire di esperienze neocomunitarie di diverso tipo, compresa quella in cui siamo qui: della gente che vuole vivere insieme e che non pensa che l'unico modo di vivere come famiglia sia quello di stare chiusi in un appartamento. Quindi c'è questo tema della comunità, sicuramente se noi leggiamo i contesti urbani con l'occhio della visione romantica, che è mitica, della comunità dei simili e dei legami, non ne vediamo un senso... cioè intravediamo la modernità o le città come una bolgia infernale. In realtà, esperienze comunitarie, cioè esperienze di legami sociali fra persone che sperimentano un "noi"... la comunità è solo sentire, non c'è altro. Laddove c'è una percezione, una sensazione del noi. Solo che questo "noi" è rarissimo: è molto più "io" quello che si sente, al massimo "tu"... "tu e io, io e tu". Oggi fare comunità significa generare delle esperienze di legame sociale in cui è possibile dire "noi". Delle esperienze gruppalì che per alcuni sono le prime esperienze di "noi", non è che ne hanno avute molte altre nella vita, oppure hanno delle esperienze di "noi" devastanti: gruppi settari, gruppi violenti, gruppi aggressivi, gruppi molesti, ecc... Quindi fare comunità in questo senso significa probabilmente, in una società che negli ultimi 20-30 anni ha prodotto soprattutto "io", il super-io è stato il trionfo dell'individuo (ed è in crisi, completamente in crisi! C'è una piccola cooperativa della valle di Sondrio che ha fatto un progetto

autofinanziato che si chiama “Val Family” di sharing economy: ha preso una stanzetta e siccome c’è crisi, se tu hai degli attrezzi, e non devi andare ogni volta al centro commerciale a comprarlo, lo metti qua e creiamo un meccanismo di condivisione di beni strumentali. E c’è la fila fuori! Tutto è partito non solo come reazione alla crisi, e quindi il giovane artigiano che non può permettersi di comprare un’attrezzatura sofisticata perché ancora non ha i clienti, ma si è scoperto che intorno a questi oggetti c’era soprattutto fame di relazione). Per chi ha nel DNA una cultura comunitaria, sia nel piccolo gruppo, sia per persone ferite da esperienze di legami, -come sapete bene, ci sono relazioni che fanno bene e relazioni che fanno male, ci sono relazioni che curano e ci sono relazioni che ammalano-. In un’epoca in cui le relazioni sono diventate beni rari, fare comunità, lavorare in senso comunitario, significa generare relazioni in tutti i contesti, anche nei contesti apparentemente poco propensi al legame sociale...ed è contro intuitivo: oggi il massimo grado di violenza intra-familiare e tra vicini è nelle piccole comunità, anche la criminologia contemporanea lo dice (la strage di Erba, ...) e c’è anche un bellissimo libro che si intitola “Vicini da morire”. Paradossalmente l’idea romantica di un luogo caldo di legami sociali fa a pugni con la contemporaneità. Ci sono molti studi che lo dimostrano: la provincia di Sondrio è la provincia italiana con il più alto tasso di suicidi. Usciamo da questa logica perché non ci fa bene: la città come luogo impossibile e invece il piccolo contesto come luogo possibile. Può essere vero per qualcuno e non vero per un altro. Laddove ci sono esseri umani è possibile generare legami sociali, oggi molto più di prima: oggi c’è fame, bisogno, domanda di relazioni sociali, non so quanto consapevole, ma c’è. Il contesto generale in cui tutto questo si muove è però un contesto di crisi, non solo economica ma crisi della capacità di generare legami. Gli studi sono abbastanza chiari: le persone che hanno buone capacità relazionali, hanno anche buone capacità di rigenerare relazioni; le persone che hanno avuto delle brutte esperienze relazionali, hanno poche capacità relazionali, non ce la fanno da soli a generare. Quindi la comunità, nel senso di tracce di comunità, nel senso di nuove forme di comunità...ci sono le comunità digitali, che non sono virtuali...le comunità virtuali, ormai le ricerche sono chiare su questo, mentre per i primi anni, si tendeva ad osservare i social network come mondo virtuale...perché ci sarebbe il mondo reale e il mondo virtuale...però il contrario del reale non è il virtuale: è l’irreale. Le comunità virtuali sono in realtà comunità digitali e i sentimenti che si provano non sono virtuali: sono reali, sono a distanza. Chiaro che per i nativi digitali questa cosa è diversa... Per esempio nei contesti urbani sono nate moltissime comunità di pratiche: comunità di persone che sono multi-appartenenti che vivono in un quartiere, vanno in un altro, mandano i figli in un altro, però intorno a delle pratiche (sistemo l’orto, faccio yoga, faccio giocare i bambini, faccio il gruppo d’acquisto, ...) si generano delle esperienze comunitarie: sono comunità in cui la pratica genera il senso del “noi”. Se voi andate a intervistare queste persone, loro ve lo dicono: “io lì mi sento in una dimensione di legami sociali”. Il bisogno di legame è connaturato all’esperienza umana, siamo neurofisiologicamente predisposti alla relazione, siamo dotati di neuroni specchio, siamo fatti così. Quindi la comunità è una dimensione profondamente connaturata all’esperienza umana, cioè ai legami sociali. Si tratta di vedere nel mondo che si modifica come si gioca...e quindi chi fa un lavoro educativo e sociale, come può favorire, sostenere, stimolare, accompagnare questa cosa qua? Altri hanno capito così tanto bene che vendono esperienze comunitarie e fanno i soldi. Mai come adesso hanno avuto successo quelli che organizzano cene per single, fanno anche le crociere per single! Servono delle esperienze comunitarie perché c’è bisogno di relazione e di legami. La comunità secondo me è una dimensione presente nel vostro DNA e c’è bisogno di guardare le tracce di nuove forme di comunità che ci sfuggono allo sguardo. Perché se abbiamo uno sguardo che cerca nella postmodernità le tracce retrò, finiamo che facciamo come quelli che dicono “eh, una volta si che...”. Noi non dobbiamo fare così! Dobbiamo capire cosa fanno i ragazzi, come fanno a tenere le relazioni le persone...e questa cosa c’è, è una sensibilità che c’è.

In questo senso l’educatore è un promotore, sicuramente promuove queste cose, le provoca a volte: le promuove e le provoca. La parola professionista, la radice semantica della parola professionista è “colui che professa”...ma che cosa professa il professionista? Secondo me in questo caso, nell’epoca in cui siamo, nel lavoro educativo e sociale, c’è molto il fatto di promuovere relazioni e legami di tipo comunitario, cioè dove

nasce un senso del “noi”, del “voi” e del “loro”. Ecco, bisogna imparare a coniugare al plurale, dopo un ventennio, trentennio quasi di enfasi -Robert Castel, un sociologo, lo chiamava- del “super individuo”, cioè l’idea che tu sei autonomo, indipendente, e che la tua felicità sostanzialmente dipende da te: x-factor, hai l’ x-factor, ce la fai, sei un vincente! I format televisivi narrano questa cosa: sei tu che devi vincere, sei tu che devi farcela! Se non ce la fai -e voi nelle comunità incontrate quelli che non ce la fanno- questa è un’esperienza di sconfitta, in una retorica dell’affermazione che è sempre individuale: quello che ce la fa è sempre uno. Noi siamo quelli che pensiamo che forse può esserci anche un “noi”, non è che c’è sempre questo “io”, di “io” ce n’è abbastanza! Poi soprattutto siamo nella fase di declino dell’io: gli anni novanta sono stati la massima espressione, l’apoteosi di questo. Quindi, parola COMUNITÀ.

La seconda parola, collegata a questo, è il POTERE: l’avete utilizzata tantissimo, ed è inconsueto per me, a me ha fatto molto piacere. È inconsueto. Perché la parola potere, generalmente, nel mondo di chi fa educazione, servizi, si occupa di sociale, è una parola brutta. Potere è stato visto per un lungo periodo come potere dell’autorità, delle istituzioni, e quindi chi fa lavoro sociale si auto rappresenta spesso come anti-autoritario. Io invece ho molto apprezzato, su questo vi faccio i complimenti, perché molti discorsi, tanti gruppi hanno posto l’attenzione sull’importanza di guardare il potere in altri modi. Quindi già la storia della cultura... Platone, La Repubblica, parlando... il potere come la possibilità, la capacità di fare, di generare (quindi un potere positivo) oppure il potere come capacità di subire i cambiamenti: le due forme del potere di Platone. Cioè la capacità di fare il cambiamento e la capacità di impedire il cambiamento. Anche quello lì è un potere, la capacità negativa: opporsi, resistere. Però per un lungo periodo storico l’educazione, le scienze sociali, sono stati abbastanza aggrovigliati su questa cosa, quindi i discorsi che voi fate io li ho molto apprezzati. Il potere come la capacità di agire nel mondo, di fare. Voi spesso avete utilizzato la capacità negativa, un termine che è stato concettualizzato in psicologia sociale; c’è un bellissimo libro di M. che ha proprio studiato la capacità negativa, quella di resistere alle cose, ai cambiamenti. Fra le frasi sentite me ne sono segnate alcune, ad esempio qualcuno ha detto <<dobbiamo imparare ad usare il potere che abbiamo come operatori>>...ecco, qual è il potere che abbiamo? Questa è la domanda: che potere abbiamo? Negli studi sul potere generalmente si fa riferimento a tre fonti del potere, tre classici, che sono: il potere come forza e coercizione (che è un’esperienza del potere che molti ragazzi che voi vedete conoscono) -su Repubblica di questa mattina c’era una paginata intera sul bullismo fra i ragazzi in Italia che mostra come percentualmente cresce la componente femminile che è arrivata intorno al 30-35% degli episodi- quindi questa dinamica dell’uso del potere come forza, come coercizione, travalica i generi ed è un elemento dell’epoca in cui siamo. C’è sempre stata questa cosa nell’esperienza umana, c’è e ci sarà; e spesso sono le forme del potere che conoscono le persone che sono nell’ambito degli interventi sociali. La seconda fonte del potere è l’autorità, il ruolo (sono il preside, sono...). L’educatore è un ruolo a basso tasso di autorità formale. È più alto l’assistente sociale, poi un po’ più su c’è il medico, poi c’è il giudice... il potere che avete utilizzato molto, e che condivido, è il potere della competenza, che è una fonte di potere. C’è anche il potere della relazione, cioè il potere come influenzamento: io non posso determinarti obbligandoti, posso, dialogando con te, influenzare il tuo punto di vista. Però, qual è la caratteristica del potere legato al ruolo?

E vado alla terza parola: l’AZIONE. Cioè in molti gruppi si è fatto riferimento a quello che si fa, cioè a quello che noi facciamo nei progetti, che succedono delle cose, che queste cose producono dei risultati...-allora quanti sono i volontari che sono arrivati? Allora quante sono le persone arrivate? - Ecco questo è tipico di chi fa l’operatore, sono molti che guardano al sociale con un altro sguardo, più di studio. Chi opera si misura sull’azione. E qui ci sono delle caratteristiche, secondo me, nella storia. L’epoca in cui siamo, a mio parere, a differenza degli anni ’70 in cui Comin nasce, è un’epoca in cui è razionalmente impossibile comprendere la complessità del mondo. Io ci rinuncio. Quello che noi possiamo comprendere è la razionalità del mondo situato, cioè lì, quel pezzo di mondo che vedo io. Quindi le strategie oggi sono tutte locali, non perché non ci debbano essere quelle globali, ma perché quelle globali sono fuori dalla nostra portata. C’è il mito degli anni ’70, del cambiamento degli anni ’70, cioè partiamo dal basso facendo gli operatori, per cambiare la società. Questo tipo di percorso storico è fallito. Quindi oggi serve la pazienza, che secondo me è proprio un

requisito della contemporaneità, e il coraggio dell'intensività, non dell'estensività. Cioè posso generare un po' di comunità in questo quartiere, con queste persone, e però che cosa succede? Non vuol dire che è un'azione di piccola portata...il cercare, il provare, il fare qui e ora, genera competenza in chi agisce. Gli studi su questa cosa vengono dall'economia, in particolare da un premio Nobel dell'economia, che si chiama Amartya Sen, un Indiano che ha studiato la povertà, come la gente esce dalla povertà, e le persone che sono uscite dalla povertà hanno sviluppato delle competenze attraverso l'azione. I corsi di formazione non sono serviti a niente, era riflettere sulle azioni, metterle a punto sulla base dei successi e degli insuccessi, conoscere i successi, conoscere gli insuccessi, rifletterci e andare avanti, quindi una formazione, un'educazione completamente situata nell'azione, cioè proprio nell'azione, di affiancamento, come dice Amartya Sen, di coaching, di stare vicino, sto lì con te e ci provo. Ecco, anche voi lo avete usato questo termine, lui lo usa come capacitazione, cioè si diventa capaci facendo le cose. Quindi rompe –e non a caso viene dall'India- lo schema tipico in cui siamo, che è cartesiano: prima si pensa tutto bene come deve funzionare (scrivo un progetto meticoloso: punto 1, punto 2, ...), poi dopo si agisce e l'efficacia sarebbe nella giusta realizzazione pratica di ciò che è stato teoricamente pensato. Cartesio. Oggi non è un'epoca cartesiana perché siamo in un'epoca di razionalità limitata, i grandi miti di emancipazione sono finiti, la fame nel 2000 doveva essere scomparsa dalla terra, questo era un mito.

L'azione è molto interessante, che non vuol dire l'attivismo sfrenato. L'avete detto anche voi, gli operatori che lavorano in contesti locali, con micro-comunità, con gruppi e famiglie, nella concretezza del quotidiano, da questo punto di vista, hanno poco potere di autorità, poco potere di coercizione, ma hanno possibilità di giocare la competenza. Perché? Perché sono vicini ai problemi, sono prossimi alle persone e alle famiglie, sono interpellati da situazioni reali, non da fenomeni generali –non è il disagio giovanile, è Matteo- e sono collocati in istituzioni deboli. Noi siamo collocati in istituzioni deboli, non siamo collocati in istituzioni forti.

Da questo punto di vista, molti lo hanno detto, cito due esempi: <<far vivere delle esperienze in cui le persone possono conoscere e riconoscere>>. Perché sono due cose diverse: conoscere e riconoscere sono due operazioni dal punto di vista cognitivo e psicologico diverse. Conoscere è "io conosco qualcosa" e riconoscere è "ne prendo consapevolezza". Oggi c'è bisogno tantissimo di fare questa cosa. Io ho appena finito un lavoro di progetti sulla dispersione scolastica, abbiamo fatto un lavoro con cento ragazzi e ragazze di Milano, che sono raccolti in vari progetti, per capire perché questi sono sempre bocciati. Cosa hanno? Sono delle capre? Ecco questo progetto ha dimostrato, in vari programmi, due componenti di tipo ricorsivo: bassa percezione di autoefficacia ("sono convinto che io tanto ormai sono finito! Ho 14 anni e sono convinto che per me il gioco ormai è andato! Quindi mi arrabbio col mondo, spacco tutto, ma sostanzialmente mi odio!") e l'altra cosa è pochissimo riconoscimento dei successi, c'è un' enfasi sui fallimenti, ma i successi "ma sì, quella roba lì l'ha fatta bene, però non sa...bla bla bla"... noi siamo quelli, dobbiamo fare questa cosa, che conoscono, fanno riconoscere il positivo, e farlo crescere. E c'è. Questa è la radice culturale della psicologia di comunità, quando negli anni '70, ad Austin in Texas, questo gruppo dice: <<ma questi matti sapranno fare qualcosa! Ce ne sarà uno che saprà far da mangiare...o sono solo matti?>> perché lo sguardo critico della psichiatria fino a quegli anni guardava solo la patologia, non c'era nessun altro sguardo, solo l'incompetenza. Sono uno specialista e in te devo capire tutto ciò che non funziona. Che è uno sguardo che adesso sta andando sugli anziani. Molti geriatri dicono <<ma ragazzi, non è che questi qua sono solo matti!>> anche perché dopo i 75 qualcosa ce lo hai sempre! Se adotti quello sguardo lì, trovi sempre qualcosa che non funziona.

Quindi questa azione, situata nella situazione, è una situazione –usando un parolone che si usa in filosofia- euristica, cioè "dove io posso apprendere". E che tipo di apprendimento è? È l'apprendimento che si genera dall'esperienza ed è un apprendimento che si genera anche dal dolore e dal fallimento, che spesso nel nostro mondo bisogna velocemente nascondere, perché nella relazione mica posso dire che è stato una sola quel gruppo lì! Quindi le azioni sono situate, questa è la particolarità. Ieri in un gruppo c'è stato un racconto bellissimo, molto emblematico, in cui qualcuno ha detto <<eravamo gli stessi operatori, della stessa equipe,

ci siamo spostati da Milano a Cernusco, erano anni che provavamo a cercare dei volontari, siamo arrivati là, abbiamo conosciuto delle famiglie che ci hanno messo in contatto, e sono arrivati i volontari. Quando dall'altra parte eravamo lì che ci spaccavamo la testa e non trovavamo>> ma certo! Pensate se no che cosa sarebbe... vorrebbe dire che dipende tutto da noi, dalla nostra capacità o incapacità. Noi non siamo né onnipotenti né impotenti, abbiamo un pochino di potere. Nel lavoro di comunità si dice che lo sviluppo di comunità è endogeno, cioè si basa sulle energie interne del sistema, non è esogeno, cioè arrivo io e ti cambio, e ti sviluppo. Io do uno stimolo, sono lì con te, ci provo, ma devo capire tu... si percepisce questa cultura tra voi, dipende da cosa fanno le persone, cosa sanno fare. Credo che oggi sia l'epoca di fare azioni situate, azioni basate sull'esperienza, azioni riflessive (cioè io devo capire) in cui la situazione è il punto da cui parto e da cui devo mettere a fuoco una strategia: è la situazione che mi obbliga a fare questa cosa.

tanti anni fa mi è capitato con una coop. Di Monza che faceva 20 anni, siamo andati ad intervistare un gruppo di ragazzi che l'aveva frequentato 20 anni prima e mi sono trovato davanti questi trentacinquenni con figli e c'era Matteo, me lo ricordo ancora, che era uno dei più spanati, rubato, ne aveva fatte di tutti i colori e agli educatori ho chiesto chi è che ricordi come il più terribile e loro hanno detto questo Matteo. L'ho cercato sono andato a casa sua e lui faceva il vigile, cioè questo qua nei racconti degli educatori era una bestia e lui nei racconti, ho ancora l'intervista, dice: "questi mi hanno salvato la pelle, io non ho mai più avuto il coraggio di andare lì ma devo baciargli i piedi, la terra perché hanno fatto da pungiball, io ho scaricato la mia rabbia, il mio odio, la mia aggressività, su questi qua" e poi è successo qualcosa ma loro non lo sanno. Quando ho rivisto gli educatori ho detto che Matteo fa il vigile. Per dire come la vita... E' la vita. e' dipeso tutto da loro? Ma certo che no, neanche per Freud, perché l'uomo dei dubbi di Freud è poi il tentato suicidio. Non c'è qualcuno che ti salva completamente, ci devi essere anche tu.

Altra parola che avete utilizzato FIDUCIA. L'avete utilizzata tantissimo. In psicologia sociale c'è una corrente che teorizza che siamo nell'epoca della disaffiliazione, meno sempre fiducia. L'acqua di questo mare, il mar Morto, l'acqua diminuisce tutti gli anni, ecco l'immagine che noi dobbiamo avere della fiducia è questo, cioè nelle società moderne, contemporanee soprattutto europee ma non solo. Primo: La fiducia è un bene sempre più scarso. Secondo: la fiducia nell'educativo, nella scuola è da fessi. L'istituzione pubblica su cui giovani italiani ripongono più fiducia è la polizia di stato, più della scuola. È un bene scarso. Che cos'è la fiducia? Complicato. Si è studiata pochissimo e si sta iniziando adesso, perché uno si deve fidare, si fida di questo o di quello, perché. Non c'è nel modo della psicologia. Ora la fiducia, che poi vuol dire fidarsi, affidarsi, e affido, siamo lì... non è solo la fiducia tra colleghi, la fiducia nella coop. La fiducia tra educatore-famiglia, in generale non è interpersonale, la fiducia è un panorama, uno scenario. Ci muoviamo in uno scenario sfiduciato e sfiduciante perché come dire fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. Che cos'è la fiducia? Se dovessimo ridurla nella sua essenza è la relazione che stabilisce uno schema di reciprocità che si mantiene nel tempo, cioè la fiducia è legata al tempo. Io devo fidarmi prima di avere la prova. È chiaro che se mi fido dopo aver avuto la conferma... la fiducia si basa sulla scommessa della reciprocità. Negli studi sull'infanzia alcuni la chiamano la ritorsione equivalente, cioè il bambino che trova un altro bambino che gli rompe il gioco, non glielo darà più un'altra volta. Ritorsione equivalente. La fiducia incondizionata, in (condizionata) che chiediamo alle nostre famiglie, in un panorama che si abbassa, dove la gente guarda bene, non si sono mai vendute porte blindate come in questa epoca, c'è la vigilanza fuori dai centri anziani, la fiducia incondizionata che chiediamo alle nostre famiglie è molto distante da quello che non solo è quello che si riscontra nella società. Chiediamo a loro qualcosa che socialmente è raro. Io stesso darei questa fiducia. La fiducia è la condizione in cui ci sono aspettative di reciprocità nel lungo periodo. C'è un'aspettativa di esperienze positive che matura però in una condizione di incertezza. Non siamo sicuri. Non mi serve avere fiducia di mia mamma a meno che non sia una mamma inaffidabile. Il paradosso della fiducia è che per essere ottenuta va rimandata. Prima di ottenerla devo darla. È un gioco a rischio. È l'interazione con voi che genera una situazione per cui qualcuno dice lui mi sembra affidabile e gli do fiducia. È condizionata da un certo tipo di relazione. Probabilmente le relazioni hanno caratteristiche di ascolto, empatia, sono relazioni potenzialmente gravide di fiducia. La fiducia è un carico emotivo che

consente di superare la soglia nella mente della speranza. Se io agisco in una condizione fiduciaria mi diminuisce l'ansia della prestazione e posso agire. La fiducia è un dispositivo dell'azione. Consente alle persone di agire e dare il meglio di sé. La fiducia riguarda l'azione e la percezione della propria efficacia. Le persone a basso tasso di fiducia sono allenate alla sconfitta e sono impreparate al successo, se poi vado bene cosa succede?

Altra parola: PARTECIPAZIONE. Si è fatto molto riferimento sia al socio della coop che della fam che del ragazzo. Quando le parole sono molto nominate posso segnare la loro assenza. Siamo in un'epoca a scorcio tasso di partecipazione, le forme tradizionali sono in crisi. Nel contempo però fioriscono alternative. Se è vero che sono in crisi le forme tradizionali della partecipazioni sono molto attive altre forme che hanno due caratteristiche sostanziali, situate e attive cioè sono forme di partecipazione prossime alle persone e ai loro problemi e ai loro bisogni e in cui le persone hanno la percezione che attraverso l'azione producono risultato. Sono cambiate le forme e i modi e hanno queste caratteristiche. Trattandosi nel vostro caso di progetti, iniziative, situate, localizzate su questioni sentite intorno a micro gruppi, micro comunità, la partecipazione non solo è possibile ma se è ben promossa e ben organizzata è assolutamente efficace. Se le persone trovano l'occasione e alcune caratteristiche, è una partecipazione che si basa su sei punti forti, le cosiddette sei R della partecipazione: RICONOSCIMENTO, buone RELAZIONI (se non trovo un contesto che mi valorizza me ne vado), sentirsi parte, RISPETTO dei punti di vista, RUOLI CHIARI e forme di RICOMPENSE esplicite, RISULTATI.

Altre parole che non avete utilizzato molto e che io suggerisco è COOPERAZIONE, COOPERATIVA E COLLABORAZIONE. La partecipazione del XXI sec è eminentemente collaborativa e cooperativa cioè è plurima e fatta da soggetti diversi, da persone diverse, è fatta in comunità temporanee, transitorie, è fatta fra organizzazioni differenti quindi bisogna essere bravi a collaborare con i diversi, collaborare con le famiglie, collaborare con i ragazzi, con gli utenti, con i colleghi, colleghi che cambiano molto, che si spostano perché il panorama è frammentato. La collaborazione, un'azione congiunta su obiettivi condivisi. La collaborazione si caratterizza per vari tratti, un tratto che voi avete citato molto e che io sottolineo ha a che fare con l'ascolto. Si è parlato molto di ascolto e io lo situo dentro i processi collaborativi perché l'ascolto vuol dire essere ricettivi sugli stati intenzionali di un altro, cioè l'ascolto è: io riesco a capire attivamente il tuo punto di vista, che cosa tu vuoi. Essere ricettivi rispetto agli stati intenzionali di un altro non significa essere d'accordo ma consente di generare una relazione cooperativa che può non escludere il conflitto e le controversie. Il conflitto è una dimensione consustanziale della partecipazione e della collaborazione.

Avete parlato tantissimo di SCRIVERE, bisogna scrivere, bisogna dire, bisogna raccontare, bisogna GENERARE. In una fase storica di crisi del Welfare noi non dobbiamo solo protestare o rivendicare, già lo facciamo come cooperativa, operatori nei tavoli etc però far solo questo crea una postura tipica di anni fa che diventa poco efficace e anche un po' strana. È molto più interessante creare qualcosa. Generare come genitorialità, generazioni, dove c'è un elemento dove si passa il testimone, cioè il generare è qualcosa di collettivo. Generare con metodo. Non è scomposto, ha metodo che in latino significa sia metà che cammino, questa è la particolarità della parola METODO, sia la metà da raggiungere che il modo in cui la raggiungo quindi, procedo per approssimazione sulla base di un'ipotesi, ho una mia idea, ipotesi, struttura, e procedo, il metodo però non è la tecnica. Non è una tecnica perché nell'educazione stiamo assistendo ad un'invasione di tecniche e la tecnica ha una caratteristica, non è sensibile hai contesti, ovunque sono nel mondo quella roba lì si fa così, noi invece abbiamo bisogno di metodi che utilizzano tecniche. Questo implica un atteggiamento di ricerca e sperimentazione.

RENDICONTARE: rendicontazione non è esattamente solo far di conti. C'è una narrazione economica e una narrazione del valore sociale dell'esperienza legata al valore anche economico.